

Il valore del titolo QUANDO IL SAPERE È UN PEZZO DI CARTA

di GIOVANNI SABBATUCCI

NELL'ORMAI ricco ventaglio di misure liberalizzatrici che il governo Monti sta annunciando, e in parte anche realizzando, con un ritmo poco meno che quotidiano ne spunta ora, seppure a livello di mero progetto, una nuova e non meno importante delle altre: quella relativa al ridimensionamento del valore legale dei titoli di studio rilasciati dalle università. Non stiamo parlando, si badi bene, dell'abolizione pura e semplice, oggetto di una vecchia battaglia liberale che, negli anni Quaranta e Cinquanta del secolo scorso, vide in prima fila Luigi Einaudi.

Si pensa solo di desacralizzare il mitico pezzo di carta, lasciando all'amministrazione pubblica e alle imprese la possibilità di considerare e liberamente ponderare diplomi e titoli diversi, a prescindere dal grado di cui si fregiano e dal timbro che portano stampigliato. E la riforma, come ha precisato il presidente del Consiglio in risposta ad alcune anticipazioni affrettate, dovrà comunque essere attentamente studiata e diventare oggetto di pubblico dibattito.

La scelta è saggia. Non solo perché la soluzione radicale einaudiana potrebbe sollevare qualche problema di costituzionalità (l'articolo 33 attribuisce ai poteri pubblici il compito di dettare «le norme generali sull'istruzione» e impone un esame di Stato al termine di ogni ciclo di studi). Ma anche e soprattutto perché, come tutte le riforme liberali, anche quella che rimodula il valore del titolo di studio può risultare impopolare, difficilmente comprensibile e ostica ai più. Non è facile, in un Paese che da

sempre fatica a riconoscere i valori della concorrenza e della competizione, rinunciare all'idea di una laurea, non importa come ottenuta, che rappresenti il coronamento simbolico di un percorso di ascesa sociale.

E rappresenta anche la garanzia (un tempo reale, oggi del tutto immaginaria) di una adeguata sistemazione professionale. Inoltre, la certificazione statale degli studi compiuti è vista come una garanzia per l'utente: si presume infatti che chi ha in tasca una laurea vera non sia un ciarlatano o un ignorante totale e che conosca almeno i fondamenti della professione esercitata. Insomma, a ostacolare il possibile percorso di una riforma liberalizzatrice in questa materia sono non solo le antiche abitudini e le incrostazioni del passato, ma anche alcune legittime

quanto diffuse preoccupazioni, a cui il legislatore non può mancare di rispondere.

La prima risposta sta nel fatto che lo Stato dispone già di altri strumenti (c'è chi dice troppi) sicuramente più sofisticati della laurea per certificare l'idoneità a svolgere le professioni, soprattutto quelle più delicate per le loro ripercussioni sulla sicurezza e sulla salute dei cittadini: esami di Stato, procedure abilitanti, albi professionali e quant'altro. A tutto ciò bisogna aggiungere che il semplice possesso della laurea non garantisce di per sé il conseguimento di un adeguato livello professionale.

Le votazioni tendono inesorabilmente ad appiattirsi verso l'alto (in certe facoltà laurearsi con 110 e lode sta diventando la regola più che l'eccezione). Il reclutamento dei docenti è troppo spesso affidato a logiche locali. I dislivelli tra ateneo e ateneo, ma anche tra facoltà e facoltà e tra dipartimento e dipartimento all'interno di uno stesso ateneo, sono spesso macroscopici e comunque incompatibili con quell'immagine di severa uniformità cui la dimensione

statale è generalmente associata.

Era così anche un secolo fa, quando Gaetano Salvemini esercitava la sua feroce ironia contro l'utente-tipo e lo stesso corpo docente delle università meridionali. Ma a maggior ragione è così oggi, stante la proliferazione incontrollata delle sedi e la relativa autonomia di cui ciascuna di esse dispone in materia di ordinamenti e curricula. È evidente, infatti, che, se ogni ateneo ha la libertà di darsi regole e criteri suoi, alzando o abbassando a suo piacimento il livello di conoscenze richiesto (e in qualche caso si tende ad abbassarlo per rastrellare un maggior numero di iscritti), il titolo buono per ogni uso perde molto del suo senso.

Una università fondata sulle autonomie, quella che tutti dicono di volere, non può evitare di confrontarsi con il mercato, anche se con un mercato molto speciale come è quello dell'istruzione superiore. Allo Stato il compito di predisporre buone leggi perché mercato non diventi sinonimo di disuguaglianza e di privilegio sociale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

